

Boves nel Settecento. Memorie di don Giovanni Battista Corsero, in "Astragalo", numero 11, maggio 1985

Boves nel Settecento. Memorie di don Giovanni Battista Cordero

di Sergio Dalmasso

«Le stravaganze dei tempi, quel poco di vita che mi concesse L'Altissimo Iddio, da me veduto, mi spingono a lasciarmi di esse ai posteri la perpetua ricordanza, ma tanto per soddisfare alle curiosità di chi leggerà, quanto affinché (dandosi nuovamente il caso ne venturi secoli) conoscano esser vicinissimo ciò che sta scritto nella Sapienza che: "nihil sub sole novum"».

Iniziano così le «memorie» di don Giovanni Battista Cordero nato a Boves il 21 aprile dell'«anno di nostra salute» 1709 e «per Dio grazia sacerdote celebrante». Don Cordero inizia a scrivere nel 1741, all'età di 36 anni.

Un piccolo quaderno di 77 pagine scritto con una grana che oggi appare molto ricercata (svolazzi, chiaroscuri). Si parla degli anni che vanno dal 1734 al 1775. Le ultime due pagine sono compilate dal nipote Bartolomeo Cordero e riportano alcune scarse notizie sugli anni 1800, 1808, e 1810.

Non dobbiamo attenderci né un libro di storia politica, né un testo di storia materiale (sulle condizioni di vita della gente, dei contadini in particolare), una lettura di queste paginette offre miniere di informazioni sul clima, su prezzi, su alcune attività prevalenti nel paese (la bachicoltura ...). A tratti qualche breve notizia storica (l'assedio di Cuneo, il passaggio di armate straniere, le carestie) e continue notizie in prezzi (il grano, la segala, l'olio di noce). Continue pure le osservazioni sul tempo e sui ritmi delle stagioni. Anche allora il tempo era un po' pazzo con neviccate fuori stagione, freddi intensi nei mesi «caldi», gelate che distruggevano i raccolti. L'attenzione continua per il tempo sembra tipica di un mondo quasi esclusivamente contadino, legato alla terra e ai raccolti.

Il quaderno di Don Cordero è quindi uno strumento modesto ma interessante per conoscere un poco la nostra storia e le nostre radici.

L'Olmo

Padri e nonni ci hanno raccontato del grande olmo - da loro visto da bambini e da ragazzi - in «Piazza vecchia». Ma niente era in confronto a quello di cui parla Don Cordero. Era un olmo rotondo come una palla e questa rotondità sembrava fatta con arte.

Per vedere una pianta così bella, molti venivano anche da lontano e tutti dicevano di non aver mai visto una pianta così larga.

La circonferenza occupava 82 trabucchi di suolo (293m); «si sarebbe anche estesa di più se le case attorno non lo avessero impedito».

Nel 1734, causa cattivo raccolto il frumento tocca il prezzo massimo di L. 4,79 l'emina. Al di fuori di anni «calamitosi» il prezzo non supera le L. 2. La segala è invece attorno ai 70 centesimi l'emina.

Nello stesso anno, il 22 settembre, festa di S. Maurizio, si leva un vento freddissimo, si copre il cielo e nevicata - nella notte - mezzo piede di neve, con grave danno per gli alberi, in particolare quelli di castagno, che vengono in gran parte squarciati, per i migli e per i formentoni.

Nevicata molto tarda, invece, due anni dopo, nel 1736. Nevica l'intera giornata del 22 maggio. La neve sotterra tutti i grani e la campagna rimane ghiacciata. «Con tutto ciò, favente Deo, il raccolto fu assai sufficiente».

È pazzo fino al 1740: nevicata dal 25 al 28 di gennaio per cui nella piazza di Boves si misurano 4 piedi e più di neve. Inizia poi un freddo intenso che dura sino alla fine di marzo. Le viti e gli alberi sarebbero senza dubbio seccate, ma la neve di cui erano ricoperti li difese.

La campagna si scopre solo a metà aprile, ma il 2 maggio si leva un vento «freddo e gagliardissimo» che getta dei tetti le ardesie (lose) bastanti per far uccidere un uomo. Dura il vento freddo per quasi due mesi, per cui il 24 giugno sono ancor tutti vestiti da inverno. I raccolti sono talmente ritardati che «nessun vecchio ricordava di essere giunto a tal segno». La raccolta dei bozzoli si ha alla fine di luglio e del grano dopo le feste di S. Giacomo e S. Anna.

Tempaccio, gelo e danni alla campagna anche in autunno: gelo a metà settembre e occorre raccogliere le uve così come sono, mezze mature e mezze verdi, tanto fredde e senza vigore che bisogna lasciarle nei tini 20 o 30 giorni «dove di tanto in tanto davano qualche piccolo segno di bollire». Il vino sarà torbido, agro e debole. Gelano anche le castagne. Le poche raccolte, messe a cuocere «essendo gelate si disfacevano nell'acqua come cera». Quelle rimaste sugli alberi sono la fortuna dei poveri che non possono permettersi il pane (da 2,80 a 3,80 L. l'emina).

E il caldo in inverno

Per compensare il freddo, a dicembre veniva il bel tempo «la neve si liquefò tutta perché alla metà di detto mese si levò un vento marino così caldo, che non si poteva muoversi senza sudare. Si vedeva la gente sulla piazza mezza scoperta lamentarsi del troppo caldo, il 2 di detto mese, e quelli appunto che si erano lamentati del freddo il 24 giugno. Durò il caldo tutto dicembre e anche parte di gennaio, di cui fu questo un tratto della Provvidenza; perché in detto tempo nacquero bellissimi i grani che sin allora non avevano potuto nascere; le vettovaglie, invece di aumentare di prezzo, come dicevano i ricchi e temevano i poveri, diminuirono 90 centesimi l'emina nel principio di marzo 1741».

Qualche nevicata pazza anche nel 1741 (il 1° maggio), anno in cui la raccolta dei bozzoli è piuttosto magra tanto che il prezzo sale a L. 22 il rubbo. Molto scarso il raccolto del fieno, scarsissimi quelli di castagne, di noci, di segala, mentre è abbondante «per grazia di Dio» il grano. «Stante la mancanza delle castagne, la miseria nell'inverno e nella seguente primavera, fu all'eccesso ... la scarsezza del denaro era tale, che molti si trovarono quasi a perire, perché non si trovava vendere cosa alcuna ...».

Gli eserciti stranieri

Nel 1744 spagnoli e francesi assediano Cuneo con ottomila cavalli e quarantamila fanti. Sono interessate alle manovre le valli Po e Stura oltre a Castello Delfino e Demonte in particolare. I campi militari vanno, sopra Cuneo, da S. Rocco Castagnaretta sino alla riva della Stura e sotto, la Madonna dell'Olmo sin quasi a Caraglio. Francesi e spagnoli sono convinti di impadronirsi di Cuneo in 3 o 4 giorni ma la cosa è più complessa.

La città viene cannoneggiata, notte e giorno dal 14 settembre al 21 ottobre, giorno in cui «rinunziarono all'assedio e l'armata si ritirò verso Demonte, dove a poco a poco si ritirò verso Nizza».

A Demonte il castello viene minato con 25 mine «quattordici delle quali riuscirono bellissimo l'effetto e scoppiando fecero andare in aria gran parte del castello che era fortissimo».

Preparando l'assedio di Cuneo, gli spagnoli ordinano alle comunità di Boves, Peveragno, Beinette e Chiusa Pesio di consegnare tutto il foraggio e una grande quantità di grano.

A Boves «chiamarono» 14 mila emine di grano e la stessa quantità viene chiesta agli altri 12 paesi, con promesse di pagamento. Richiedono, inoltre, carni, bestie, vino ed altri generi e minacciano sindaci e consiglieri. I prezzi salgono all'eccesso: il grano tocca 6 L. l'emina, il vino passa da 14 L. la brenta a 50, il burro si vende a 6 centesimi la libbra, le uova a 1,90 L. la dozzina, le galline a 1,30 L. l'una.

Boves si salva dal saccheggio nonostante qualche cassa di grano e presentando qualche regalo or ad un generale or ad un altro (anche nel '700 le raccomandazioni!).

Al contrario, Peveragno non accetta e organizza una milizia di difesa. « Il 23 agosto vi andò incontro corpo di Spagnoli e dopo di essersi combattuti per qualche ora, entrarono in Peveragno dalla parte di Ansisa e appiccato il fuoco alle prime case, si diedero a saccheggiare. Allora accorse il parroco con tutto il clero e supplicando il generale che comandava cessò il saccheggio e solo 9 case furono bruciate». Peggiorare ancora la sorte della Chiusa dove il 10 settembre vi è uno scontro a fuoco. Gli spagnoli «entrati che furono nel paese, in un istante vi appiccarono il fuoco e lo saccheggiarono. Appena appiccato il fuoco per mala sorte levatosi un vento gagliardissimo, accese in modo tale le fiamme che abbruciò quasi tutto e lasciò intatto solo 12 case. Gli abitanti della Chiusa fuggirono dispersi chi da una parte chi dall'altra».

Il 30 settembre scontro fra piemontesi e spagnoli attorno a Madonna dell'Olmo. Altre truppe piemontesi passano per Vernante e Robilante e attaccano gli spagnoli stanziati a Borgo. Dopo gli incidenti di Peveragno, 300 spagnoli entrarono in Boves per obbligarli ad eseguire gli ordini (grano, vettovaglie, ecc.).

«Quelli che erano in Boves si sono fatta una trincea avanti il portico della piazza e tutto attorno alla casa che si chiamava del signor Biella, posta vicino a detto portico dove alloggiava il comandante». Pochi giorni dopo, Boves deve ospitare un distaccamento di 290 francesi.

Il 2, il 3 e il 4 ottobre il Gesso in piena distrugge tutti i ponti tagliando il passaggio agli spagnoli. «Di tale occasione profittarono i nostri e inviarono in Boves 800 uomini i quali, combattutosi per ben 3 ore contro i francesi, li fecero prigionieri ... Dopo a questo piano, fino a quando levarono il campo, vennero ancora 2 volte in Boves circa 2 mila uomini di cavalleria al foraggio e in tale occasione fecero qualche cosa nelle case ma fu poco. Il mandamento di Mondovì fu affondato solo e la Margarita fu sola terra esente avendo saccheggiato i Trucchi».

L'epidemia

Oltre alla guerra, nell'anno, si abbatte sui contadini un altro flagello: una tremenda epidemia che colpisce i bovini. L'epidemia tocca tutto il Piemonte e dura in Boves da settembre a gennaio. «Fu tale la strage che fece che non si trovarono più, nel territorio nostro, dopo la rivista che si fece, 200 bovine. Entrato detto malanno nella stalla di 20 bovine è difficile a salvarne una, non era poi il male in tutti i luoghi simile. Alcune morivano in poco tempo, altre (e queste la maggior parte) duravano 10, 12 giorni».

I sintomi sono una forte diminuzione del latte, la lacrimazione agli occhi, il rifiuto del cibo, la diarrea. Si tentano tutte le cure ma tutte vane.

Solo un contadino riesce a salvare tutte le 9 mucche, malate nella sua stalla. Le sue cure paiono un po' empiriche ma efficaci.

«Subito si accorse che cessavano il latte, le fece correre ben bene e sudare, quindi prese dell'aglietto selvaggio e pestatolo bene lo mescolò col latte e glielo diede bere per vari giorni, facendole anche bere dell'acqua bianca con farina di segala».

Anche alla Margherita un contadino salva le mucche facendo bere acqua bianca. Ma la cosa ad altri non riesce. Qualche risultato dà, invece, togliere le vacche sane dalla stalla, non appena inizia la malattia. La malattia che pare finita, ricompare, invece nel 1745. «Però in modo diverso, di cui morivano subito. Nell'attaccare il male, crollavano il capo, cessavano di mangiare e in pochi giorni morivano».

Salgono i prezzi dei bovini. (L. 50 una mucca non colpita dal male, L. 30 una guarita e quindi indenne). Una coppia di buoi va da 800 a 1000 L. La carne di vitello si vende a 50 centesimi la libbra.

Gran parte della campagna, desolata da guerre ed epidemie, si lavora con i cavalli.

La neve rossa

Povert  anche nel 1746. «I poveri si aggiustavano alla meglio; quelli che tenevano buone cascine, invece di vendere il grano, si trovavano loro medesimi a comprarne». Grande nevicata il 7 e l'8 aprile. Sui monti e nella pianura la neve   bianca, ma dalla met  dei monti sino alle falde   di color rosso sanguigno, come i mattoni non ben cotti. «Tutti facevano su ci  grandi misteri, ma per  nessuno si   accorto che vi sia succeduto qualche malanno come dicevano i sciocchi. Gli uomini pi  scienziati dicevano esser questo null'altro che una grande sollevazione di materie terree a cagione di forti venti, le quali non essendo state sciolte, cascano in quella nevicata».

Quando nevica sulla foglia l'inverno non d  noia. L'abbiamo sentito dire spesso e qualche volta, purtroppo, non   stato vero. Il proverbio regge, invece, nel 1748.

Cade un palmo di neve il 23 ottobre, il 24 e il 25 fa un gran freddo, tanto che a mezzo giorno, pendono dai tetti «i ghiacciai lunghi pi  di un palmo». Il tempo   poi buono fino al marzo del '49, tanto che a dicembre e a gennaio si vedono i contadini lavorare la campagna. Il tempo si vendica in giugno: il 16 si leva un vento cos  forte da sradicare molte piante e scoprire molti tetti coperti da lose e da coppi. «Per fortuna dura 3 sole ore, altrimenti avrebbe sradicato perfino le case ... Una cosa per  sommamente notevole si   che il 28 di detto mese cadde la brina per tutta la campagna e in molti luoghi si trova ghiaccio».

Le carestie

Guai per i bachicoltori nel 1750.   brutto il mese di maggio e si salva solo la quarta parte delle foglie di gelso. Occorre andare a comprare la foglia oltre le Alpi ci  a Auton, a Tenda, a Brei, a Sorpello e perfino a Drop.

Il prezzo dei bozzoli tocca la vetta massima di 52 L. il rubbo.

Buona raccolta dei bozzoli, ma drammatica quella del grano nel 1751. I prezzi massimi, imposti dai ministri, vengono immediatamente superati.

«Io non vidi mai miseria cos  grande e cos  universale. Si vedevano andar raminghe molte famiglie, anche di quelle che possedevano ragguardevoli pezzi di terra e si trovavano ad emigrare perch  non trovavano per la scarsit  di denaro a vendere i beni. Faceva compassione veder famiglie intere andar mendicando, specialmente i montanari i quali erano magri, neri e direi quasi come scheletri diritti perch  mancava loro il nutrimento. Voglia il Supremo che nissuno vegga un anno cos  terribile!».

A causa della tassa sulle derrate, i negozianti non possono pi  comprare grano dalle riviere e per tutta la seconda met  di giugno n  a Cuneo, n  a Mondov , n  nei paesi vicini si pu  comprare pane tanto era sprovvisto il Piemonte di granaglie.

Nel 1753 la mala sorte se la prende con i castagni.

Nel mese di luglio, soprattutto a Rivoira i vermi hanno gi  spogliato gli alberi delle foglie. I vermi provengono da «semenza lasciata da una gran quantit  da insetti e siano di parpaglioni passati nell'anno 1750 i quali erano cos  fatti che ove passavano coprivano i raggi del sole come una nebbia». Gli effetti sono tremendi. «Io mi sono recato pi  volte a visitare e mi sono fatto una media che sul fine di agosto, ogni pianta aveva pi  di 300 nidi di detto seme. I nidi erano pi  o meno della grandezza di una noce; ne sciolsi molti e trovai che ogni nido . conteneva 200 e pi  granelli ... Nessun rimedio trovar si poteva per disfarsene e distruggerli e allora si ricorse dalla comunit  a Dio, mandando dal sommo Pontefice».

Una piccola nota informa che nell'anno, il 27 agosto,   morto in Boves in occasione di una visita, monsignor S. Martino.

Della salvezza dei castagni si parla nel diario del 1754. Ricevuta dal Papa la supplica, si fa in Boves una processione solenne con la benedizione data dal Delegato apostolico «e diffatto, appena nati gran parte (dei vermi) rimasero morti, e quelli che uscirono non fecero pi  alcun danno e nemmeno moltiplicarono e cos  se ne perse affatto la semenza».

Le valanghe

Nello stesso anno grandi neviccate (un po' tardive) e valanghe che nella regione delle crosette distruggono molte case e uccidono parecchie persone. Non manca un caso incredibile e piuttosto fortunato: «Si è che un montagnaro si trova sul tetto della sua casa che scaricava la neve e l'impeto di una valanga improvvisa lo trasporta in aria e lontano un buon tiro di pistola, il quale si trova senza saper come sopra un ramo di un noce senza nulla altro aver sofferto che una frattura in una coscia. La sua casa venne rovesciata e uccisa tutta la sua famiglia».

Le valanghe ricompaiono puntuali l'anno successivo (1755), non più a Boves ma a Limone, Vernante e Demonte. A Vernante si hanno 52 morti, a Bergemoletto di Demonte circa 100 e un caso così strano che lo stesso don Cordero offre a chi legge garanzie e prove perché creda a quanto lui scrive. Il 19 Marzo Bergemoletto rimane coperto da una valanga. In una stalla fra molte persone uccise restano vive 3 donne, la madre di 40 anni, la figlia di 7 e la cognata di 25 oltre ad un asino e ad una capra. «Per Provvidenza, rimase nella piccola stalla una quantità di fieno, per mezzo del quale mantenutasi la capra in vita, somministra alle povere meschine, col suo latte, l'alimento per 34 giorni. L'asino fu lasciato morire onde non mangiasse il fieno alla capra. Furono ritrovate queste donne il 24 aprile, con gran meraviglia di tutti, magre magre, pallide e mezze morte, ma ancora in vita. Chi leggerà questo successo avrà difficoltà a crederlo, ma sicuro ne sono che le suddette donne sono state dal 19 marzo sino al 24 aprile sotto la montagna della neve e che siansi ritrovate in vita tutto il mondo lo sà».

Sempre una noticina informa che nell'anno, il 1° novembre vi fu il famoso e terribile terremoto che distrusse Lisbona.

Tempo pazzo anche nel '56: caldo sino a marzo, poi gelo sino a giugno. Il 7 giugno vento e pioggia che lascia, senza far danno, sulle foglie una polvere rossa come quella del 7 aprile 1746. Raccolte magre di bachi e di grano. Altri guai del tempo nel 1757. A Rocca di Baldi la «tempesta» è così forte che in una giornata non lascia diritte 100 piante di grano. Nonostante questo, i grani riescono a raddrizzarsi, dando ancora un terzo del raccolto. Anche per questo anno una piccola nota storica: il 5 gennaio attentato contro il re di Francia. L'attentatore è giustiziato nel mese di marzo, con terribili tormenti.

Attentato anche nel 1758, questa volta contro il re del Portogallo. Il '58 pare l'anno meno caldo del secolo tanto che «non mai fece 4 giorni successivi di caldo». Il freddo è tale che nella stessa Napoli, il 25 luglio, molti hanno ancora abiti da inverno.

Il pellegrino guaritore

Le annotazioni sul tempo e sui prezzi del grano e dei bozzoli vengono interrotte, per il 1761, dalla storia del pellegrino guaritore. Il pellegrino arriva a Torino da Roma con la fama di appartenere a una famiglia che ha ottenuto da S. Pietro la grazia di guarire le sciatiche.

«In poco tempo acquistò una clientela tale che da ogni parte era ricercato. Da molte città vennero forestieri, chi in carrozza e chi con una cosa e chi con un'altra per ricevere la sua benedizione. Passò in varie città e in molti luoghi e specialmente a Cuneo, Saluzzo, Mondovì, Dronero, Busca, Borgo S. Dalmazzo ecc. ecc. e non si può spiegare il concorso di gente che avevano quelle città ove fermavasi quel pellegrino; venivano da paesi lontani, da Prazzo e da Ormea e da molti paesi della riviera venivano in gran folla a Cuneo ove si fermò 3 giorni; in Cuneo non si vide un concorso tale di popolo, chi si faceva trascinare su cani, chi portare in una sedia, chi a cavallo, infermi e chi correva per curiosità». Don Cordero non si pronuncia sull'efficacia della «terapia» e della benedizione.

«Sicuro ne sono che dalla parrocchia andarono più di 100 persone a visitarlo e a farsi benedire, chi per un infermità chi per un'altra e 2 specialmente che soffrivano la sciatica, ma tali sono andati tali sono ancora al presente».

È impossibile dire quanto denaro ricavi il pellegrino con le elemosine: «ma il tutto si è che una trentina di mila franchi se li abbia intascati, e se continuava l'affare non si sa come sarebbe andata, perciocchè verso la fine di maggio ebbe l'ordine di ritirarsi e così rimase nel suo primiero stato».

La storia si chiude un po' bruscamente come si era aperta, né del pellegrino avremo altre notizie continuando il diario.

Ancora il tempo e la fame

Solo notizie metereologiche per il 1762 e il 1763, anno in cui il caldo di marzo e le gelate di maggio provocarono danni alla campagna. Il prezzo di grano e segala aumentano anche a causa della esportazione fatta verso la riviera, la Spagna e «l'Italia dove fu grandissima carestia». Buono il 1764 per i bozzoli di gran turco, la frutta, la neve e le castagne. Negativo per la segala e, causa brina, per i migli e i formentoni.

Breve l'estate nel 1756 con un luglio freddo e piovoso (il 2 nevicò sui monti) ed in agosto freddo sino al 19 e poi piuttosto nuvoloso. Mediocri le uve, debole e agro il vino. Straordinario nel 1766 il prezzo delle foglie dei gelsi: «perché la gente vedendo la campagna in bel aspetto, mise molta semenza a schiudere e il suo prezzo si vendeva a L. 3 l'oncia e sino a L. 8, quando i filugelli erano dopo la 2^a muta. Quando i filugelli eransi svegliati dalla 3^a muta, la foglia aumenta del prezzo di L. 1,29 e dopo sino a L. 2 e anche più. Moltissimi gettarono via i filugelli prima e dopo la quarta muta, pel gran prezzo della foglia».

Gravi danni in novembre per le piogge continue (dal 18 al 22 non cessa un istante di piovere) e fame (tanto per cambiare) per i poveri, per quanto il sovrano faccia venire grano forestiero.

La grandinata

Folle grandinata, mai vista, nella notte dal 24 al 25 maggio: «venne tanta gragnuola non mai veduta, ne sentito dire, anzi in certi luoghi ne cadde all'altezza di un braccio; dalla parte di Cervasca e prese verso Beinette e dal detto territorio sino a S. Anna di Boves, desolò tutta la campagna».

Solamente notizie sul tempo per gli anni immediatamente successivi. Dalle note del 1769 abbiamo informazioni sui prezzi dei bozzoli che vanno da 20 a 22 L.: La semenza costa 2 L. l'oncia e i filugelli a L. l'oncia (da 6 a 8 dopo la prima muta).

Il grano va da 2,90 a 3 L. e la segala da 1,90 a 1,79.

Ancora incidenti per il maltempo nel 1772. Primavera fredda, luglio ed agosto caldissimi, senza una goccia di pioggia. Il 16 settembre, dopo oltre 3 mesi di siccità, cade tanta pioggia che i fiumi straripano recando molto danno alla campagna e facendo annegare molte persone. Ancora fame per gran parte della popolazione. La scarsità della raccolta fa aumentare i prezzi e mancano le vettovaglie: «Il sovrano quando seppe di una miseria così universale ricorse a tutti i mezzi possibili onde soccorrere i poveri. Fece venire dall'estero la granaglia che poteva, fece fare rigorosamente la consegna dei viveri, perquisizioni nelle case e obbligò quindi la comunità a aprir magazzini, vender a credito la granaglia ... onde darne ai poveri e soccorrere i nuovi sudditi. Nei nostri territori e specialmente nella provincia di Cuneo si soffersero di fame, ma in confronto di tutto il Piemonte fu ancora poco».

La carestia fa salire alle stelle, il prezzo dell'olio, soprattutto di quello di noce che si vende a 60 centesimi la libbra. come quello di oliva. Ma molto peggiori saranno le cose negli anni successivi.

L'abolizione della Compagnia di Gesù

Grande nevicata nel dicembre del '73. La neve è tanto alta e tanto pesante che i proprietari (10 leggiamo per la prima volta nel quaderno) sono costretti a far spalare i tetti. Fra le solite note sul clima e sui prezzi Don Cordero dà un po' di spazio ad una osservazione storica: «In quest'anno, nel mese di agosto, fu abolita la compagnia che chiamasi di Gesù, ossia i gesuiti. compagnia molto ricca in tutta l'estremità e stimatissima nel Piemonte». Il vento anticlericale e radicale del '700 ha lasciato qualche traccia anche a Boves.

Ancora la carestia

Nuova e più grave carestia nel '74. Molto scarsa la raccolta delle granaglie, deludente nonostante le speranze, quella di castagne, di formentone e di uova. Positiva solo quella di granoturco. I prezzi aumentano moltissimo.

«Grandissima fu la miseria nella miseria dell'anno 1775, il sovrano mise riparo e fece venire gran quantità di grano dall'estero, del rimanente molti sarebbero periti di fame per la scarsezza di raccolti di tre anni continui... Una cosa notevole si è che due grandi negozianti i quali Buglio e l'alto Gervasio, fecero venire dall'Oriente, cioè da Filadelfia, mille e più barili del peso di rubbi 6 cadauno di farina, la quale fu di grande aiuto nell'estrema miseria. Questa farina era bianchissima, finissima, senza crusca e questa vendevasi L. 4 e 29 ad un rubbo. Io ne comperai due rubbi e la trovai buona, specialmente per le paste le quali restavano molto bianchi».

Continua la descrizione della miseria e della povertà, sino alla soluzione finale. Nei primi 4 mesi del '75, a causa della siccità, la Terra è tanto dura che non esce un filo d'erba: «Da tutte parte c'è mancanza di acqua e gran parte delle fonti e pozzi sono asciutti. Si faceva molta preghiera e penitenza per influenzare la Divina Provvidenza onde placar l'ira di Dio. Mancava ... il grano, ed i poveri soffrivano molto di fame. In principio di maggio, i seminati erano molto rari e non molto alti di un palmo che tutti diggià avevano perso la speranza del raccolto. Ma ... mosso il buon Dio a compassione mandò pioggia il 2, 5, 7 di maggio .. : ed ecco che verso la metà di giugno la campagna tutta assai cambiata. Tutte quelle piante che non comparivano sorsero a vista d'occhio; quelle che erano basse si alzarono e tanto le une come le altre, sebbene un po' disuguali, avevano gli spicchi ben ripieni di grano».

Buoni quindi tutti i raccolti tranne quello del fieno che si vende a L. 15 la brassa. Sono queste le ultime parole sulle memorie di don Giovanni Battista Cordero.

Il nipote Bartolomeo Cordero

Le ultime due paginette del quaderno comprendono le memorie del nipote Bartolomeo Cordero sugli anni 1800, 1808 e 1810. Aggiungono poco a quanto già conosciamo, ma ci aggiornano su alcuni prezzi di un'età molto diversa da quella precedente (vi è stata la rivoluzione francese e siamo in piena età napoleonica).

Nel 1800 il grano si vende a L. 3,90 l'emina in biglietti regidecaduti, mentre un'eroina di gran turco si cambia con un rubbo di bozzoli. Il pane si vende a 68 centesimi la libbra, ma in moneta sonante.

Guai per i bachicoltori nel 1808. Nel 1810, dopo una primavera fredda, il 23 giugno, 3 ore dopo la mezzanotte «giunse un temporale - di tempesta così forte che era grossa come noci moscate, di cui portò via tutta l'uva che in Boves non si fece più che da 6 a 8 brente vino. Il grano che ancora aveva una bella apparenza, da S. Stefano a S. Anna non vi rimase più una pianta diritta; nei boschi dove si scaricò detto temporale, di castagne non se ne fece più nessuna per parecchi anni perché ruppe i rami più lunghi. Qui a Boves nella contrada più grande vi era la tempesta all'altezza di un braccio e più».

Per concludere

Termina così il nostro quaderno. Una miniera di notizie poco organiche ma utili per comprendere la storia di un paese nel '700.

Mancano notizie precise sul come viveva la gente: orari di lavoro dettati dai cicli stagionali in campagna, attrezzi di lavoro, età media, malattie, credenze.

Si ricava l'immagine in una realtà che appare statica, immobile, di un rapporto molto stretto e quotidiano con la religione, di una civiltà contadina che si è riprodotta sino, credo, al nostro secolo, senza profondi mutamenti.

Scarsi i collegamenti con la grande storia (quella dei re, dei popoli e dei potenti).

Delle guerre di successione si parla quando gli eserciti devastarono le campagne ed i paesi, sull'età napoleonica solo qualche cenno a proposito della modificazione dei prezzi. Grande l'interesse per il tempo, per il rischio di siccità o di devastazioni, per l'incombere di epidemie e di carestie (dei sovrani si parla solo in questi casi).

Insomma, una lettura utile non solo per curiosità, ma per dare un piccolo spaccato della nostra storia. Esistono altre testimonianze di questa o di altre epoche?

È possibile conoscerle e collegarle?

Spero che questo mio piccolo lavoro possa creare uno stimolo per questo.